

25 marzo 2005

Salvi: sul premierato ho cambiato idea ma il rischio di una dittatura non esiste

«Ai tempi della Bicamerale la ritenevo un'ipotesi giusta ma non lo è E infatti alle urne ci hanno punito»

Intervista a CESARE SALVI

ROMA - Ammette «leggerezze e sottovalutazioni» del centrosinistra. Non nega che qualche compagno di partito «alza i toni per farsi sentire». Non vede un rischio di «dittatura», nel senso puro del termine, nell'impianto di riforma costituzionale appena approvata. Riforme da bocciare, che «non possono funzionare, che prevedono un'eccessiva concentrazione di poteri nel capo del governo». Ma sulla cui gestazione ha pesato anche il gap di elaborazione politica del centrosinistra, perché «abbiamo bisogno di un disegno istituzionale alternativo, che ancora non c'è». Cesare Salvi, senatore ds, protagonista della stagione della Bicamerale, fa autocritica. Il Foglio di Giuliano Ferrara gli ha ricordato, punto per punto, convinzioni espresse, nero su bianco, alla fine degli anni '90. Idee che furono anche di D'Alema, come di Violante. Che entrarono nel programma dell'Ulivo. Che oggi si ritrovano in alcune parti della riforma targata Cdl: «Ho visto Il Foglio, tutto vero. Quello che va aggiunto è che ho cambiato idea. Ho anche scritto un saggio, proprio per motivare le ragioni di un errore sulla forma di governo».

Lei parla di errori, ma a sinistra oggi c'è chi denuncia lo scardinamento dell'equilibrio democratico. «Sono passati otto anni, bisogna anche vedere cos'è successo. È emerso con chiarezza che le maggioranze parlamentari hanno tutti i mezzi per attuare i loro programmi, e l'ultimo esempio è proprio questa riforma. Piuttosto si sono aggravati problemi come il pluralismo televisivo e il conflitto di interessi, che sconsigliano la concentrazione di poteri su una sola persona».

Queste norme entreranno in vigore fra dieci anni. Non è troppo pensare ancora a Berlusconi? «Certo, ma è una riflessione di sistema che bisogna fare».

Su queste riforme sono piovute accuse di tutti i tipi: al limite della rottura costituzionale, della dittatura del premier, l'eco delle leggi fasciste. Nessuno ci ha pensato quando eravate voi a proporre che il capo del governo potesse sciogliere le Camere e/o nominare e revocare i ministri.

«Si deve considerare tutto il quadro. In questa riforma mancano i necessari contrappesi e vengono svilite alcune, essenziali, garanzie istituzionali».

Ma alcuni passaggi chiave erano da voi condivisi. Sullo scioglimento delle Camere lei esclude «preoccupazioni sulla tenuta democratica del Paese».

«Tanto poco contesto quello che lei dice che ho scritto un saggio per spiegare che quelle soluzioni non erano valide. Ma ripeto, c'è il contesto complessivo da valutare. Io condivido le critiche a queste riforme, i modi nei quali sono espresse possono essere i più diversi».

Non ha ancora risposto: oggi alcuni suoi compagni di partito sbagliano o no giudicando a rischio l'assetto democratico?

«Naturalmente quando ci si vuole far sentire si alza sempre un po' il tono. Su alcuni punti bisogna argomentare. Però è vero che questa Costituzione non può funzionare».

Le ricordo ancora una sua frase: «Quando uno scioglie il Parlamento non è che assume i pieni poteri e chiude i parlamentari in uno stadio».

«Il rischio non è quello della dittatura, abbiamo già avuto Mussolini. Prodi lo ha spiegato, il riferimento è ai classici del pensiero politico, ai rischi di un'eccessiva concentrazione dei poteri.

Rischi introdotti dal potere del premier di sciogliere le Camere, accompagnato dalla riduzione delle prerogative degli altri organi costituzionali».

Un potere che però vi piaceva sino a qualche anno fa.

«Non fu una scelta giusta, d'altra parte se avessimo fatto tutte le cose giuste staremmo ancora al governo. Se il popolo ci ha maltrattato qualcosa da rivedere anche al nostro interno ci sarà pure».

In particolare?

«C'è stata sicuramente qualche leggerezza sul tema delle riforme. Una sottovalutazione sul significato del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Il convincimento che la Costituzione fosse modificabile di fronte a valori fondativi della Repubblica che si ritenevano al sicuro. Oggi invece sono legittimamente al governo forze che non hanno partecipato alla fondazione della Repubblica».

Questa sottovalutazione cosa ha prodotto?

«Un eccesso, da parte nostra. Un eccesso nel mettere in discussione l'impianto costituzionale. Occorreva una riflessione più approfondita, che riconoscesse un'analisi sbagliata. Il problema principale dell'Italia non è quello della governabilità, piuttosto quello della partecipazione, in caduta libera, della formazione del consenso. Oggi diciamo no a questa Costituzione, ma alle Politiche dovremo andare anche con un nostro disegno alternativo».

Quale?

«Va costruito, c'è un avvicinamento, ma ancora non c'è, almeno definito sino in fondo».

Marco Galluzzo